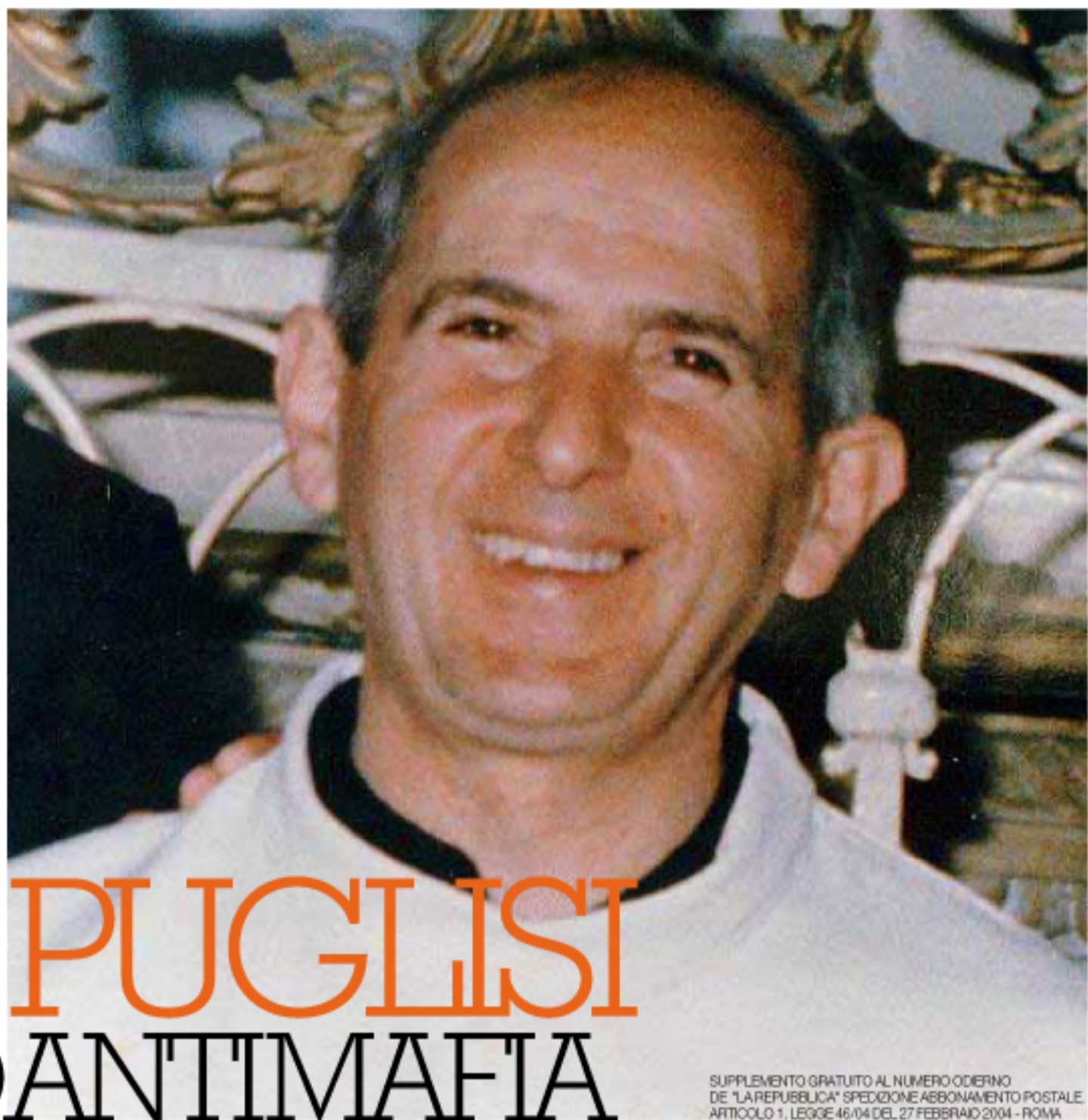


Vent'anni fa l'agguato contro il prete coraggio che insegnava il Vangelo e la dignità in un quartiere dominato dalle cosche. Oggi la cerimonia che ne fa un simbolo di vita cristiana e di resistenza civile



PUGLISI BEATO ANTIMAFIA

SUPPLEMENTO GRATUITO AL NUMERO ODIERNO DE "LA REPUBBLICA" SPECIALE ABBONAMENTO POSTALE ARTICOLO 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA

E Cosa nostra si vendicò della Chiesa

ENRICO BELLAVIA

Non sentirono lo sparo, ma il suo lamento. Erano le 21,30 di un mercoledì in cui il caldo aveva concesso una tregua spazzando la città con la prima brezza di settembre. Le finestre, in piazzale Anita Garibaldi, slargo di case basse e popolari a due passi da viale dei Picciotti e a un paio di chilometri dalla parrocchia di San Gaetano, in via San Ciro, erano spalancate. Le luci al neon accese, a rischiare le verande di vetro

e alluminio costruite sui balconi per dilatare lo spazio di abitazioni dignitose ma modeste. Dentro, si consumava il rito lento della cena con la televisione accesa. I tg e i giornali erano pieni delle cronache di Tangentopoli. Quel giorno raccontavano del no all'arresto dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, salvato da quella che non chiamavano ancora "casta".

SEGUE A PAGINA II

Romeo: "Boss e fede sono incompatibili"

FABRIZIO LENTINI

«**A**spetti, prendo la scatola verde». Paolo Romeo sparisce nel suo studio, poi riappare, estrae dalla scatola un foglio ben ripiegato e lo distende sul tavolo. La carta è ingiallita, ma i tratti sono chiarissimi: disegnano una chiesa, una biblioteca, campi di calcio, di basket, di bocce, parcheggi, alberi, panchine. È un progetto-kolossal, quello che l'architetto Elio Capri consegnò a padre Puglisi l'8 settembre del 1993. Il progetto di una cittadella felice rac-

chiusa in un quartiere mattatoio. Sette giorni dopo, i killer uccisero anche quel sogno, assieme a un parroco mite e caparbio. Ma come il sorriso di don Pino, chiesa e campetti torneranno a vivere, nei 12 mila metri quadrati confiscati a Gianni Ienna, il costruttore di fiducia dei boss Graviano. E il cardinale si coccola quel foglio: «Voglio attuare il progetto di Pino Puglisi».

SEGUE A PAGINA IX

IL RACCONTO



È un mercoledì di fine estate: padre Puglisi torna a casa ma viene affrontato da due uomini "È una rapina", e gli strappano il borsello Lui sorride e risponde "Me l'aspettavo"

La notte in cui Cosa nostra si vendicò della Chiesa

Uno sparo, poi tanti silenzi

Idubbi, le calunnie. Finché Ruini spiegò: "Ci attaccano"



Il volontario

Gli altri preti della città sentirono di non godere più di alcuna immunità. Accettare un'offerta era la regola in cambio della legittimazione dei boss

L'attivista

Appena due mesi prima avevano incendiato i portoni dei componenti del Comitato. Quella sera il primo pensiero fu: sono stati i Graviano

L'ex picciotto

Don Pino mi aveva fatto promettere che gli sarei rimasto accanto durante l'autopsia. Allora corsi a vederlo al Policlinico e scoppiai a piangere

ENRICO BELLAVIA

(segue dalla prima pagina)

A Crotona erano in rivolta gli operai dell'Enichem. A Tindari quelli dell'Ira del gruppo Graci, contro il blocco del raddoppio ferroviario della Palermo-Messina. Le scuole avevano riaperto quasi ovunque, ma non in Sicilia. Due parà erano stati uccisi dal fuoco dei cecchini somali mentre facevano jogging al porto di Mogadiscio. A Palermo i poliziotti erano andati in casa di un amico di Elisa Claps, uccisa — ma questo ancora non lo sapevano che poche persone — la domenica precedente da Danilo Restivo e nascosta per 17 anni in un anfratto del sottotetto di una chiesa di Potenza, nell'ormai dei custodi di quel tempo.

Padre Pino Puglisi, "3P" come lo chiamavano i ragazzi che dividevano con lui l'azzardo di un centro sociale intitolato "Padre Nostro", sotto l'egida della parrocchia, aveva tirato tardi in chiesa. Poi si era messo al volante della sua malandata Fiat Uno e aveva percorso il tragitto verso casa.

La squadra che i padroni del quartiere, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, avevano incaricato per l'omicidio lo agganciò ma lo perse di vista. I killer se lo videro passare davanti, poi il prete si fermò a una cabina per telefonare. Corsero a prendere l'arma giusta per l'occasione, una 7,65 con silenziatore, e andarono ad aspettarlo sotto casa. Lo presero alle spalle. Gaspare Spatuzza gli bloccò la mano, disse: «Questa è una rapina» e strappò via il borsello che il sacerdote aveva nella destra, mentre si accingeva ad aprire il portone della palazzina dove era rimasto a vivere dopo la morte dei genitori, circondato da seimila libri e dall'affetto dei tanti che andavano a trovarlo. Gli amici chiamavano quella casa "il Colosseo", perché aveva la porta sempre aperta, come ricorda Lia Caldarella, che insieme con Carmelo Torcivia ha scritto un'autobiografia postuma di Padre Pino ("Pino Puglisi, prete povero e santo", edizioni Il Pozzo di Giacobbe) approvata dai familiari.

Padre Pino, raccontò poi Salvatore Grigoli, l'uomo che gli sparò, disse: «Me l'aspettavo». Esorrise. "Il cacciatore", come

lo chiamavano per galvanizzarlo mentre gli commissionavano 46 omicidi — tanti se ne è ricordati quando ha iniziato a collaborare, cinque ore dopo l'arresto, dicendosi cambiato da quell'unico delitto che gli è rimasto in mente con tutti i particolari — premette il grilletto quasi appoggiando la canna appena sotto l'orecchio sinistro del prete. Un colpo, uno solo. Quel giorno, il 15 di settembre, padre Pino avrebbe compiuto 56 anni.

Si seppe subito che mancava il borsello del prete. E la messinscena della rapina rese alle prime comunicazioni. Ci fu pure chi accreditò che la ferita alla nuca fosse una coltellata.

Spatuzza e Grigoli aprirono quel borsello nel parcheggio di una ditta di spedizioni dell'area industriale. Ci trovarono una lettera di ringraziamento al sacerdote, duecentomila lire e la patente. Spatuzza strappò via le marche.

Era stato un vicino di casa di padre Pino Puglisi a chiamare i soccorsi. Poi, al 113, arrivarono un paio di telefonate anonime. Quando l'ambulanza portò via il sacerdote, in piazzale Anita Garibaldi non rimase che una chiazza di sangue, oltre una fettuccia bianca e rossa che circoscriveva la scena del crimine e un paio di

volanti a presidiare la zona.

Padre Puglisi ci mise poco a morire. Con gli occhi aperti e il sorriso impresso sul volto. Lo sistemarono su una lettiga del pronto soccorso, coperto da un lenzuolo verde. Erano le 22.

Doveva essere un lavoro fatto bene, e lo fu. Quell'unico colpo condanna la calunnia, intorbida le acque, confonde le indagini. Due mesi prima i "bravi ragazzi" del

Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore", premette il grilletto appoggiando la canna sotto l'orecchio sinistro del parroco

quartiere avevano incendiato i portoni delle abitazioni di tre attivisti del Comitato intercondominiale di Pino Martinez che, trovandosi al fianco il prete, chiedeva strade e fogne per il rione. E servizi: una scuola, la delegazione municipale, una caserma dei vigili urbani. Chiedevano di strappare al controllo mafioso i magazzini di via Azolino Hazon 18, gli scantinati del palazzo della Pilo costruzioni diventa-

ti terra di nessuno dopo il fallimento dell'impresa, nell'85. Settantatré famiglie, dodici piani pensati per la speculazione dei palazzinari, diventati popolari e abbandonati al loro destino. Nei garage si svolgeva una vita sotterranea, a tratti indicibile, sicuramente oscura. Si spacciava e si ricoveravano armi, si custodiva refurtiva, si esercitava la prostituzione minore. Quei magazzini erano il simbolo dell'intangibilità di chi nel quartiere aveva imposto un altro ordine.

I "bravi ragazzi" avevano anche pestato uno dei giovani della parrocchia e appiccato il fuoco alla ditta che risistemava la chiesa di San Gaetano, e insieme con la benzina avevano sparso l'infamia che il "parrino" fosse "sbirro", che al centro sociale avesse dato riparo agli agenti della Dia a caccia di latitanti. Padre Pino aveva sfidato gli attentatori dal pulpito, chiedendo di incontrarli. Ma quando si fecero avanti fu solo per mischiarsi alla folla che all'ospedale Buccheri La Ferla chiedeva notizie del sacerdote e attendeva l'arrivo del cardinale Salvatore Pappalardo. Solo quando ebbero la certezza che il prete era morto se ne andarono a riferirlo a "Madre Natura" Giuseppe Graviano.

Per le bombe del 28 luglio 1993 a Roma



I giorni dell'ira



9 MAGGIO 1993

Nella Valle dei templi l'anatema di Papa Wojtyła nei confronti dei mafiosi: "Convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio"



28 LUGLIO 1993

Due bombe di mafia esplodono a Roma davanti alle chiese di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro





Il caso

E il dirigente pci si scusò
"Non era un restauratore"

«La Chiesa scoprì il santo un anno dopo». La racconta così Paolo Agnilleri, militante comunista di Brancaccio che da responsabile Informazioni del Pds aveva pubblicamente espresso riserve sulla nomina di don Pino Puglisi, salvo poi ricredersi: «Puglisi arrivò dopo Rosario Giuè, considerato un sacerdote "comunista". La nomina di padre Pino apparve così un intervento normalizzatore della Curia». All'indomani del delitto, Agnilleri fece autocritica sul *Giornale di Sicilia*, scrivendo che padre Puglisi era morto per i suoi no ai signori di Brancaccio. E successivamente denunciò le timidezze della Chiesa: «Per quattro anni fu il nostro comitato spontaneo a ricordare in piazza don Pino, mentre la Curia si limitò a una messa in cattedrale. Nell'anniversario andai in arcivescovado a esporre quanto avevamo in animo di fare e percepii netta la sensazione che mi guardassero come un alieno».

e. b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPI E GREGARI

Giuseppe Graviano e Gaspere Spatuzza. Il primo fu il mandante del delitto Puglisi col fratello Filippo (a sinistra, in videoconferenza a un processo). Il secondo fu il killer assieme a Salvatore Grigoli

—a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro— all'indomani della strage di via Palestro a Milano che aveva replicato l'attentato di maggio ai Georgofili, a Firenze, i boss avevano voluto il massimo del clamore, trattando la resa dello Stato. Ma in casolare avevano tutto l'interesse a tenere un altro profilo. L'omicidio del prete, necessario a rinsaldare l'autorità su un territorio che non doveva sfuggirgli di mano, era la risposta diretta e inequivocabile alla Chiesa dopo l'anatema del Papadelpo maggio ai Templi di Agrigento, ma era anche un messaggio mirato, senza enfasi, indirizzato a chi doveva intenderlo: «Qui non è ammessa altra autorità se non riconosce la nostra supremazia». L'obiettivo era di generare paura nel disorientamento. L'uso della 7,65 silenziata, la rapina simulata, il borsello sparito obbedivano alla necessità di alzare una cortina fumogena che costringesse la Chiesa ufficiale a un esercizio di prudenza, apparso a molti un segno di cedimento se non di viltà.

La presa di coscienza della gravità della minaccia fu lenta e contraddittoria. Ci si affannò a smentire l'epiteto di prete antimafia che, per esercizio di sintesi, i giornali attribuirono a Puglisi. "Locale" e "localmente" furono aggettivi e avverbi pro-

fusi in abbondanza nelle dichiarazioni per spiegare il fatto e circoscriverne la portata.

«I primi incazzati erano i suoi confratelli, sentivano di non godere più di quell'immunità che li aveva garantiti: accettare di buon grado la donazione, l'offerta, la ristrutturazione del campanile o i banchi della chiesa era la regola in cambio di una legittimazione dei mammasantissima».

Un vicino chiamò i soccorsi, l'ambulanza portò via il sacerdote che morì mezz'ora dopo con gli occhi aperti

ricorda Maurizio Artale che a Brancaccio arrivò col successore di Puglisi, don Mario Galesano, assumendo la direzione del Centro Padre Nostro ed entrando in rotta di collisione con i promotori della prima ora.

Dalle dichiarazioni traspariva lo smarrimento per la scelta della vittima, ma veniva offerta al pubblico l'idea di un'incertezza legata proprio alla minore esposi-

zione mediatica di don Puglisi: quasi che avere scelto un prete di frontiera, che praticava l'antimafia quotidiana senza roboanti proclami, fosse un elemento che rafforzava lo scetticismo sulla matrice mafiosa. Chi era stato al fianco di don Puglisi, al contrario, non aveva dubbi. Non li ebbe Gregorio Porcaro, il parroco in seconda che quella sera seppelì, dai genitori rimasti svegli ad aspettarne il rientro dopo una "pizza di lavoro" in trattoria con i ragazzi del Centro, che a don Pino era capitato «qualcosa di brutto». Non pensò a un malore, e il padre gli confermò che don Pino era stato ucciso. A caldo, Gregorio parlò subito di mafia.

E così fece Pino Martinez che ricevette nel cuore della notte la telefonata di suor Carolina, una delle religiose che vivevano al Centro: «Lo hanno trovato in una pozza di sangue». Non pensò ad altro se non ai Graviano e alla mafia, Giuseppe Carini: don Pino lo aveva sottratto a un destino segnato di obbedienza a Cosa nostra per farne un aspirante medico legale nel mito di Paolo Giaccone. «Mi aveva strappato una promessa: quando mi faranno l'autopsia, restami accanto». E Giuseppe mantenne quella promessa, precipitando al Policlinico a vedere il suo parroco

nella cella frigorifera, il primo corpo a destra. Per poi chiudere la porta e scoppiare in un pianto irrefrenabile. E uscire all'aperto, a confortare gli altri e a raccontare di quel sorriso sul viso di don Pino che la sera prima anche Porcaro aveva visto.

Giuseppe intorno a quella tragedia ha costruito un'esistenza blindata da testimone di giustizia, dimenticato e isolato come solo la feroce burocrazia statale sa fare con chi sceglie di collaborare, non per lavarsi la coscienza ma semplicemente perché ne ha una da difendere.

Gregorio, Pino, Giuseppe e tanti come loro sapevano e avevano le prove. Tutto intorno era un seminare dubbi. Davanti al pronto soccorso un confratello disse a Porcaro: «La mafia spara almeno due volte, no, non può essere». L'indomani, dopo il lungo interrogatorio in questura, il cardinale volle vedere il "coparroco" di Puglisi: gli disse che era lecito avere paura e che se avesse voluto andar via da Brancaccio lo avrebbe capito. «Era più o meno un invito di un padre a un figlio che però parlavano due lingue diverse». Porcaro non accettò: «La mafia non può averla vinta». E quando Pappalardo gli chiese di indicare un nuovo parroco, rispose: «Lei, Eminenza». Il presule capì ammise: «Sarebbe bello, ma non me lo faranno fare».

Questa era Palermo, questa era la Chiesa nel settembre del 1993. Ma poi accadde che l'orologio della consapevolezza prese a marcare il tempo della realtà. Da Siena, cinque giorni dopo, fu la Cei di Camillo Ruini a legare gli attentati di Roma all'omicidio di Palermo: «Non consideriamo questi attacchi alla Chiesa come disgiunti», disse il presidente della Conferenza episcopale italiana. E da allora fu anche più difficile esibire in pubblico sussurri e maldicenze, ma il freno rimase comunque innestato. «Se lo ammazzarono, qualcosa avrà fatto»: era il ritornello che dal quartiere risaliva ai piani alti dei palazzi che contano. Al processo, quando i pm Lorenzo Matassa e Luigi Patronaggio riuscirono a portare mandanti ed esecutori alla sbarra, si presentarono gli amici di don Puglisi ma non la Chiesa. Rimase fuori ad aspettare che il popolo di Dio reclamasse a gran voce la verità su Puglisi, decretandone la santità in terra prima ancora che in cielo.



Il vice parroco

Furono i miei genitori a dirmi che era successo qualcosa di brutto. Ero sicuro che non fosse stato un malore ma un agguato dei clan

Il cardinale

Sarebbe bello se potessi essere io stesso il successore a Brancaccio, ma purtroppo non me lo lasceranno fare

Il capo dei vescovi

Non consideriamo gli attentati di luglio alle chiese di Roma e l'omicidio del sacerdote di Palermo come atti disgiunti



15 SETTEMBRE 1993

Piazzale Anita Garibaldi: i primi rilievi della polizia sul luogo dell'agguato contro padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio



17 SETTEMBRE 1993

Sulle strade di Brancaccio un lungo corteo segue il feretro di don Puglisi. In prima fila c'è il cardinale Salvatore Pappalardo

LA LETTERA

Da assassino a pentito “Picciotti di Brancaccio la mafia vi ruba la vita”

Grigoli scrive ai ragazzi del suo quartiere
“Vorrei offrire a voi quell’ultimo sorriso”



LE SVOLTE

Le tappe della nuova vita di Grigoli su “Repubblica”
A destra, l’arresto

SALVO PALAZZOLO

Nel giorno della beatificazione di don Pino Puglisi ha voluto esserci anche lui, Salvatore Grigoli, l’assassino pentito del parroco di Brancaccio. In quel 1993 era un sicario scelto della cosca dei Graviano, oggi è un collaboratore di giustizia che sta scontando la sua condanna agli arresti domiciliari. E ha voluto esserci a modo suo in questa giornata così particolare: ha scritto una lettera accorata ai giovani delle periferie di Palermo. Perché certi delitti non accadano più.

«Nelle strade di Brancaccio sono diventato ragazzo, e poi uomo», scrive Grigoli. «In quelle strade mi sono perso. Tanti ragazzi diventati uomini si sono persi, a Brancaccio. E credo che ancora oggi molti giovani abbiano smarrito la strada, ritenendo più utile seguire le parole di falsi amici, che promettono un futuro di

gloria, potere e denaro. Sono promesse al vento, sappiatelo: sono menzogne di uomini senza dignità, altro che uomini d’onore come loro amano chiamarsi».

Ha toni appassionati la lettera aperta che l’ex killer di Cosa nostra ha affidato al suo avvocato, l’avvocato Maria Carmela Guarino: «Vorrei dirlo chiaramente ai ragazzi che come me sono cresciuti per le strade di Brancaccio», scrive il collaborante: «Non cedete alle promesse della mafia, non vendete la vostra vita, che è unica e preziosa. Ce lo ha insegnato il sacerdote Giuseppe Puglisi, che immaginava un futuro diverso per Brancaccio e per tutta Palermo. Un futuro di pace e serenità, un futuro in mano ai giovani».

Grigoli guarda indietro, ai suoi anni vissuti a Palermo: «Io e tanti altri ragazzi di Brancaccio non lo abbiamo capito, abbiamo perso una grande occasione», dice: «Ma quel sacerdote santo annunciava per le strade di Palermo che un’altra

possibilità può esserci, per tutti, anche per chi ha commesso un errore grave. Dio non fa mancare il suo amore a nessuno. Questo vorrei allora dire — ecco l’appello di Salvatore Grigoli — ai ragazzi di Brancaccio: non cedete, non rinunciate al vostro futuro. Vi prego, ascoltate queste parole. Non fatevi rubare la vita dalla mafia, che è solo morte e disperazione. Sono sicuro che il beato Giuseppe Puglisi prega per i nostri peccati, ci protegge e ci sostiene nel difficile cammino della vita. A me ha donato l’ultimo sorriso, che adesso io vorrei offrire a tutti i ragazzi del mondo, perché nessun uomo possa più togliere la vita a un altro uomo».

Subito dopo l’arresto, avvenuto nel 1997, Grigoli cominciò subito a parlare con i giudici di Palermo. È rimasto per diversi anni in carcere, in una struttura protetta per i collaboratori di giustizia, poi ha ottenuto di scontare la pena agli arresti domiciliari, dove dovrà restare per altri

cinque anni. «Le sue dichiarazioni hanno fatto luce su centinaia di omicidi e su innumerevoli retroscena riguardanti il potere mafioso — spiega l’avvocato Guarino — Grigoli continua anche oggi a essere ascoltato dai magistrati, tutte le sue dichiarazioni sono state riscontrate e dunque ritenute attendibili».

La vita di Grigoli cominciò a cambiare quella sera del 15 settembre 1993, la sera del delitto Puglisi. «Grigoli è oggi un pentito nel vero senso del termine — dice Maria Carmela Guarino — ha fatto anche un percorso interiore, che non ha mai ostentato in pubblico, soprattutto per chiedere sconti di pena. Oggi Salvatore Grigoli è un uomo diverso da quello di vent’anni fa, un uomo che cerca di trasmettere ai propri figli valori autentici. E vorrebbe trasmettere quello che oggi sente anche ai giovani di Brancaccio che ancor oggi vivono fra tante difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6x15

attenzione inserto non buttare

L'ASTORIA

Martire e beato senza miracoli
dopo 13 anni il Papa ha detto sì

L'agguato "in odio della fede", la corsa a ostacoli fino agli altari

TANO GULLO

La via che porta all'inferno, dice il saggio, è lastricata di buone intenzioni. Quella che conduce alla santità, invece, è disseminata di mine innescate, che solo con una vita virtuosa si può percorrere indenni; per meritarsi l'aureola non basta un'esistenza impeccabile ma è indispensabile anche il superamento di un'infinità di ostacoli, una volta oltrepassata la soglia dell'aldilà. Senza contare che tra l'altro è una via molto costosa: gli esperti hanno calcolato in circa 500 mila euro la cifra necessaria per istruire la causa (summit, viaggi, pratiche, diarie) che può garantire l'ascesa agli altari.

Don Pino Puglisi diventa beato, ufficialmente oggi, a quasi vent'anni dal suo assassinio a Brancaccio, per mano dei killer Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza. Elo diventa da martire, quindi senza l'obbligo di un miracolo. Il complicato iter per la sua "incoronazione" inizia nel 1999, seguirlo è come avventurarsi un giro sulle montagne russe. Lo facciamo con

Nella causa sono confluiti i suoi scritti di dottrina e sociologia. Il cardinale Pappalardo fra i testimoni ascoltati

l'aiuto di don Mario Torcivia, un colto sacerdote quarantenne che, come vedremo, ha avuto un ruolo importante nell'istruttoria sul martire di Brancaccio.

Per capire come funziona il complicato e impeccabile meccanismo — per scongiurare che un immeritevole possa diventare santo — predisposto dalla millenaria Chiesa, ne seguiamo ogni passo. «Tutto comincia nel febbraio del 1999, appena trascorsi i cinque anni dalla uccisione di don Pino, come prescrive la legge canonica», dice don Mario. Il cardinale Salvatore De Giorgi istituisce una Commissione diocesana in vista della possibile beatificazione. Vengono raccolti gli scritti di Puglisi, dai quali emerge la personalità poliedrica di don Pino, uomo di profondissima fede, appassionato di teologia e di sociologia, vicino ai giovani, argine a Brancaccio e altrove alle derive mafiose. Si conserva il materiale nella sede del Centro diocesano vocazioni di via Bonello, del quale Puglisi era responsabile. I suoi numerosi libri, in gran parte su argomenti religiosi, sono stati destinati alla Biblioteca del seminario.

«Tre mesi dopo si chiede al Vaticano di introdurre la Causa e viene nominato postulatore, cioè colui che deve portare avanti il processo di beatificazione per conto della diocesi palermitana, monsignor Domenico Mogavero, allora sottosegretario della Conferenza episcopale italiana. L'11 settembre la Congregazione delle Cause dei santi concede il nulla osta per l'avvio e il 15 viene formalmente introdotta la Causa. Da questo momento il candidato alla canonizzazione riceve il titolo di "Servo di Dio" e si costituisce il tribunale per ascoltare i testi sulla base degli interrogatori precedentemente preparati.



Il processo dura quasi due anni. Il giudice delegato ha ascoltato tutte le persone, presentate dal postulatore, che hanno conosciuto il Servo di Dio (i fedeli delle parrocchie in cui don Pino ha operato, i ragazzi dell'Azione cattolica, amici, parenti e anche il cardinale Salvatore Pappalardo che a Brancaccio lo ha destinato. Il vescovo di Sagunto rimarca l'infaticabile azione di don Pino per sottrarre i gio-

vani ai rischi della strada in un quartiere a forte densità mafiosa: «Gli interessava — scrive Pappalardo nella prefazione al libro "3P Padre Pino Puglisi" di Francesco Deliziosi — che i ragazzi incontrati nelle parrocchie, nelle borgate, a scuola, nei centri vocazionali, nei centri sociali, e ultimamente in quello "Padre Nostro" da lui fondato, fossero sottratti all'ignoranza, alla diseducazione familiare e sociale,



Gli alfiere

Padre Mario Torcivia il sacerdote palermitano che ha collaborato con il domenicano francese Daniel Ols, relatore della causa di beatificazione Più a sinistra, il cardinale Salvatore De Giorgi che avviò l'iter della canonizzazione. A destra Pino Puglisi giovane prete in mezzo ai ragazzi

alla cultura della violenza, sia come sopraffazione, che come sottomissione. Sono cose tutte che in un contesto "mafioso" disturbano grandemente chi vuole continuare a dominare.

Ma ritorniamo al processo. Tutti gli atti vengono inviati alla Congregazione delle Cause dei santi. Inizia la fase romana, equi i tempi si dilata per perché c'è da valutare centinaia di istruttorie prove-

nientidatutto il mondo. «Il 16 gennaio del 2004 il dicastero vaticano emette il decreto di validità del processo e viene nominato relatore della Causa Daniel Ols, un domenicano francese — racconta Torcivia — che si prenda cura della Causa per conto della Congregazione guidando la redazione della "Positio", un dossier di diverse centinaia di pagine composto principalmente da tre sezioni: il "Sum-

Gli altri "santi" siciliani

E ora tocca a Livatino
"morto per la giustizia"

C'è un'altra vittima degli anni di piombo siciliani che potrebbe seguire le orme di don Pino Puglisi sulla strada della beatificazione. È Rosario Livatino, il magistrato assassinato dai killer della "Stidda" il 21 settembre 1990. Proprio il 21 settembre di ventun anni dopo, l'arcivescovo di Agrigento, Francesco Montenegro, ha dato il via al processo diocesano di beatificazione, nella chiesa di San Domenico che era la parrocchia del "giudice ragazzino" nella sua Canicattì. È in corso lo studio degli scritti del "Servo di Dio" Livatino, che Giovanni Paolo II definì «martire della giustizia e indirettamente della fede».

In Vaticano un relatore francese, coadiuvato dal sacerdote palermitano Mario Torcivia, e l'esame severo di nove teologi

marium", che raccoglie tutte le testimonianze processuali; la "Biografia documentata", dove ogni dato — dalla nascita all'ordinazione sacerdotale, alla morte — deve essere corredato da un documento comprovante; l'"Informatio", la riflessione teologica sul perché il soggetto possa essere proclamato beato. Nel nostro caso, se, alla luce di tutto il materiale e della riflessione teologica, si possa parlare di martirio. Secondo le leggi della Chiesa, si diventa santi attraverso due percorsi: l'esercizio eroico delle virtù o il martirio. Per il martirio non è necessario alcun miracolo, per le virtù invece ne occorre uno. Per accedere poi alla santità civile il miracolo anche per il martire beato.

L'8 novembre del 2004 entra in scena Torcivia, che viene nominato collaboratore esterno dal relatore Ols; il suo compito è quello di redigere la "Positio" sotto le direttive del relatore, che alla fine, sottoscrivendo il tutto, se ne assume ogni responsabilità. «Mi metto subito al lavoro — dice don Mario — e preparo il volume, che viene esaminato ai primi di maggio del 2006. Il primo esame cui viene sottoposta la "Positio" è quello dei nove consultori teologi, rimasti segreti. Su tre possibili alternative (affermativo, negativo, sospensivo) i teologi optano per quest'ultimo, "imponendo" così la stesura di una "Positio suppletiva".

In pratica, all'estensore viene richiesta ulteriore documentazione, che in gran parte concerne il processo penale per i mandanti e gli esecutori del delitto, fino alle sentenze. Torcivia, sempre sotto le direttive del relatore francese, si rimette al lavoro, e il 10 ottobre il dossier, reimpostato, passa al severo vaglio dei consultori teologi, che all'unanimità danno parere positivo. Il primo grosso ostacolo



BENEFACTORE
Il beato Giacomo Cusmano fondò nel 1867 a Palermo l'opera "Boccone del povero"



RICAMATRICE
La "venerabile" Maria Carmelina Leone, del Capo, morì a 17 anni. Le si attribuiscono diversi miracoli



SUORA MANCATA
Pina Suriano beata di Partinico non poté prendere i voti per l'ostilità dei genitori e offrì la vita per i preti



MISSIONARIO
Francesco Spoto, di Raffadali, andò in Congo durante la guerra civile e morì nel 1964. È beato dal 2007



è superato, ma ora ce n'è un altro insidioso sul percorso: la valutazione della Congregazione ordinaria delle cause dei santi, composta da vescovi e cardinali. Esce di scena il relatore ed entra in ballo il "Ponente", un presule per presentare da pari a pari la "Positio" ai titolari uomini di Chiesa. È Giovanni Paolo Benotto, allora vescovo a Tivoli, oggi arcivescovo a Pisa.

Il 12 dicembre 2006, vigilia di Santa Lu-

cia, si riunisce la Congregazione e formula sei domande di ulteriore approfondimento cui il postulatore Mogavero deve dare risposta. Ecco i sei quesiti: uno, chiarire meglio l'"odium fidei" nei mandanti ed esecutori; due, approfondire l'accettazione libera del martirio da parte di Puglisi; tre, sintonia tra operato pastorale di Puglisi e indicazione pastorali della Cei; quattro, perché il silenzio di Puglisi ai su-

periori; cinque, interrogare Grigoli, il killer oggi "pentito"; sei, impostare la causa "super virtutibus" più che "super martyrium". Quest'ultimo appunto, se non opportunamente confutato, avrebbe potuto riportare tutto al punto di partenza.

Vengono presentate dal collaboratore esterno le risposte alle domande, ma non sortiscono effetto e la procedura si inceppa.

Passano gli anni e non succede niente. Ancora oggi non è chiaro il motivo del ritardo. Divergenze di opinioni in Curia? Non è dato sapere. La situazione comunque si sblocca con la nomina, il 6 agosto del 2010, di un nuovo postulatore, Vincenzo Bertolone. Questi si mette al lavoro, risponde approfonditamente ai sei quesiti e finalmente, il 5 giugno del 2012, arriva lo sta bene della Congregazione

delle Cause dei santi.

Il 28 giugno successivo l'ok del Papa, che ha potere assoluto sulla decisione finale, è il suggello definitivo alla beatificazione del martire Pino Puglisi. Viene riconosciuto di fatto il martirio "in odium fidei". Come era accaduto per Francesco Spoto, trucidato in Africa nel 1964 e beatificato a Palermo il 21 aprile del 2007.

Ora l'attenzione è tutta per don Pino, l'uomo mite che combatteva la mafia armato di bontà e di valori civili, che trasmetteva al quartiere, e per questo molto pericoloso. Un uomo che apriva gli occhi ai giovani e scuoteva le coscienze degli

Un lungo stop dal 2006 al 2010, forse per divergenze in Curia. Poi un nuovo "postulatore" e l'ultimo ok di Ratzinger

adulti. Un uomo lontano dai clamori e dalle ostentazioni mediatiche. Un uomo, esempio per gli altri uomini di buona volontà e nemico da abbattere per chi era abituato a spadroneggiare nel territorio dell'illegalità. Un uomo che davanti al killer che gli spianava la pistola davanti agli occhi, gli sorride dicendo tre semplici parole: «Me l'aspettavo».

di GIUSEPPE REGALATI

6x15

attenzione inserto non buttare

L'INTERVISTA

Romeo: "Mafia e Vangelo sono incompatibili è Puglisi il vero cristiano"

FABRIZIO LENTINI

(segue dalla prima pagina)

Eminenza, per Brancaccio padre Puglisi è stato ben più di un parroco: una specie di eroe civile...

«Puglisi aiutava tutta la gente del quartiere, senza imporre a nessuno una corazzina di fede. Sosteneva la battaglia per la scuola media, ma non perché volesse una scuola parrocchiale o un collegio religioso: pretendeva che lo Stato costruisse la sua scuola statale. C'era un vuoto nell'assistenza sanitaria di base, e lui reclamava l'apertura di un ambulatorio».

E non si inchinava ai boss. Oggi come va nelle parrocchie? Si sente il peso della mafia?

«Il Vangelo è incompatibile con la mafia. E la mafia non può sopportare una vera vita cristiana. I mafiosi possono sostenere tante espressioni religiose prive di contenuto, sotto forma di devozione e di pietà popolare, e così cercano di mascherare la propria appartenenza a un'organizzazione segreta».

Crede alla conversione di Salvatore Grigoli, uno dei killer di padre Puglisi?

«Questo giudizio può darlo solo Dio».



Il santo del popolo

Don Pino non è beato per qualche miracolo ma per la sua coerenza di vita: per avere servito la gente standole vicino senza imporre a nessuno una corazzina di fede

Io tante volte dubito vedendo certe persone raccontare con spavalderia i propri delitti. Quando Zaccheo si è pentito, ha detto: "Restituisco tutto ciò che ho rubato, anzi il doppio, e quel che resta lo darò ai poveri". Qui invece, se non ci fosse la confisca dei beni, nessuno restituirebbe niente. Un vero pentimento dovrebbe portare a un cambiamento di vita».

Chiesa e mafia oggi sono in guerra? C'è chi ne dubita...

«Il conflitto c'è ed è forte. Certo, ci troviamo di fronte a forme nuove di mafia. Nei primi anni Novanta Cosa nostra volle sfidare lo Stato e le istituzioni. Fino al

maggio 1993, però, la Chiesa non era stata toccata. Fin quando il Papa, nella Valle dei templi, non gridò ai mafiosi: "Convertitevi". Smascherandoli come persone che non vivono più una vita cristiana. La risposta fu immediata: a luglio le bombe contro le chiese di Roma, a settembre l'uccisione di Puglisi. Fu un attacco alla Chiesa come istituzione. Oggi è diverso: si è capito che quella strategia non paga. E si cercano altre forme di potere: quello economico, anzitutto».

Ma lei, dal suo osservatorio, la mafia la sente?

«Noto spesso un comportamento

Da Acireale a Palermo



Il cardinale Paolo Romeo, 75 anni, di Acireale. Nel 2007 è stato nominato da Benedetto XVI arcivescovo di Palermo succedendo a Salvatore De Giorgi: insieme oggi celebrano la cerimonia di beatificazione di Puglisi



mafioso, una cultura mafiosa che è penetrata nella società. Le faccio un esempio: la mattina in cui ho accompagnato il nuovo parroco a Brancaccio, ho trovato davanti alla chiesa, a ostruire la porta, un giovane che fumava seduto su una grossa motocicletta, attorniato da tre ragazzi. Mi guardava in segno di sfida, come a dirmi: "Malei che c'è venuto a fare qui?".

È sicuro che la beatificazione di Puglisi farà bene alla Chiesa? Non c'è il rischio che qualche parroco pensi: «Io non sono santo, non posso avere il suo stesso coraggio?»

«Non vedo questo rischio. Padre Puglisi viene beatificato non per avere fatto miracoli, ma per la sua coerenza di vita cristiana. Per avere servito la gente stando accanto alla gente. Noi vogliamo proporre la santità nella quotidianità. Nei tre anni a Brancaccio don Pino non ha cambiato vita: ha mostrato la stessa coerenza di sempre, e il Signore gli ha fatto suggellare con il martirio la vita di tutti i giorni. Proporlo come un modello universale non significa allontanarlo da noi, ma proiettare il Vangelo nella vita della gente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6x15

attenzione inserto non buttare

IL SANTO LAICO

Don Pino, le donne, i ragazzi: e Palermo aprì gli occhi

Vent'anni di rinascita dai lenzuoli antimafia ai manifesti di Addiopizzo

SIMONA MAFAI

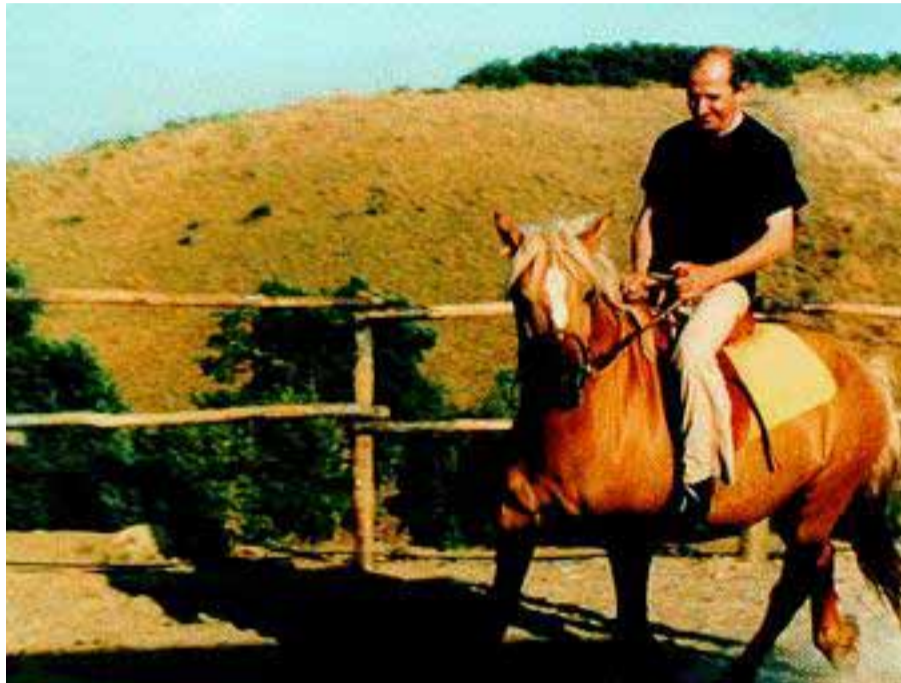
Nella nostra quotidiana disperazione per le cose che non vanno, rischiamo di dimenticare gli eventi positivi: positivi in sé, e positivi perché indicano con chiarezza un cammino, segnalando che una parte del percorso è compiuto. Nel giorno in cui padre Puglisi viene proclamato santo, possiamo tutti gioire, credenti e non credenti, per l'assunzione piena, da parte della Chiesa, della condanna alla mafia.

I processi di santificazione hanno sempre un significato politico, e questo non fa eccezione. Non si può dimenticare il macigno di indifferenza e negazionismo nei confronti della mafia che ha caratterizzato le gerarchie della Chiesa nel secolo scorso. Da questo macigno si è disarticolato negli ultimi decenni, e progressivamente, un nuovo percorso ecclesiale verso la strada che oggi — con la santificazione di Puglisi — raggiunge una tappa, forse irreversibile.

Dal cardinale Ruffini che negava l'esistenza della mafia e dalle ambiguità (e forse complicità) dell'arcivescovo di Monreale, si giunge all'invocazione del cardinale Pappalardo sulla Sagunto espugnata (che non affronta però il "nodo Sicilia"), e solo tempo dopo arriva la netta condanna di Papa Wojtyła ad Agrigento: «Mafiosi... un giorno dovrete render conto delle vostre malefatte», fino alle forse più tiepide parole di Papa Rat-

**LA RIVOLTA CIVILE**

Le donne del digiuno manifesti di Addiopizzo e, a destra, don Puglisi



zinger ai giovani di Palermo. Coraggiosi sollecitatori del nuovo percorso sono stati modesti uomini di Chiesa, che impavidamente per anni hanno sostenuto in solitudine la lotta contro tutte le mafie (ricordiamo padre Diana, assassinato a Casal di Principe).

Molto è cambiato a Palermo. Donne, uomini, giovani si sono voluti sottrarre

all'arroganza e alla violenza del potere mafioso, anche denunciando le connivenze dentro le istituzioni. Il riconoscimento va ai magistrati più tenaci, ai giornalisti più coraggiosi, agli insegnanti che hanno creato e praticato una inedita pedagogia antimafiosa, alle associazioni impegnate a ripulire le loro stesse file. Va alla popolazione più sem-

plice e anche meno politicizzata, che però non ha chiuso occhi né orecchie: le donne che hanno esposto i lenzuoli contro la mafia (dalle palazzine della Palermo-bene ai vicoli della Kalsa), quelle che fecero un mese di digiuno in piazza Castelnuovo mostrando giorno e notte i loro volti e la loro indignazione; i ragazzi che hanno incollato sui muri le

etichette di Addiopizzo.

Una forza positiva che, pur alternando momenti di vigorosa presenza a fasi di silenzio, c'è stata, c'è e si sente. Questa maggioranza di persone, che non lasciano il monopolio della lotta alla mafia agli esperti o ai retori, farà lievitare la rinascita civile di Palermo.

Padre Puglisi, prete di borgata, che metteva i manifesti di Falcone e Borsellino nel centro di accoglienza e si occupava dei ragazzi emarginati, è stato animatore e simbolo di coloro che respingono la violenza. La violenza della mafia, e tutte le violenze del mondo.

Ho messo sugli scaffali, tra i libri, la foto del bambino americano ucciso a Boston il 15 aprile da una bomba messa in

**La Chiesa ha rimosso un macigno di indifferenza
E padre Puglisi è stato animatore e simbolo di chi respinge la violenza**

un cassonetto della spazzatura. Ha in mano un cartello su cui è scritto: «No alle persone arrabbiate. Pace». Con il suo sorriso infantile, un dentino mancante, lo sento vicino a noi. E tanto vicino anche a padre Puglisi. Chi crede, può pensare che in cielo i due si incontrino e si diano la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SANTO CRISTIANO

L'amore, la libertà E con quel prete apparve il Vangelo

Imafiosi capirono: era la loro rovina

NINO FASULLO

Pino Puglisi è un santo puro. Ha infatti praticato nella sua forma più alta e estrema l'insegnamento di Gesù: «Amatevi tra di voi come vi ho amato io», ovvero: fino a dare la vita per gli altri, per la città. Chi dà la vita in favore degli altri, dunque, fa

**Il suo è il messaggio di Gesù:
la vita va donata per la giustizia
Perciò oggi è il giorno di tutti
i caduti per il riscatto della città**

ciò che fece Gesù: nello stesso senso, nella stessa misura. È un suo vero discepolo. Perciò Puglisi è l'apparizione del Vangelo in Sicilia. In lui finalmente i siciliani possono specchiarsi.

La santità di Puglisi, pertanto, non è costituita dalla illibatezza della sua vita o dalle virtù che l'adornavano. È data invece dalla santità stessa di Dio («fonte di ogni santità»)

che lo ha illuminato e sorretto nella decisione di seguire Cristo fino alle estreme conseguenze. La peculiarità della sua morte è tutta qui. Egli riafferma al cospetto della città la volontà di Dio che gli uomini vivano liberi, mai sottomessi e rassegnati al dominio di altri uomini. Il 25 maggio i siciliani, ma non solo loro, sapranno che don Pino, in obbedienza a Dio, ha donato la vita per questo fine. Perciò egli non è un esempio di etica ma di Vangelo. Se non si dovesse cogliere la differenza, il parroco di Brancaccio verrebbe ridotto a un comune, seppure stimabile, esemplare della ragion pratica.

Ci si chiede: perché don Puglisi? Cosa c'era in lui di nuovo e di diverso dagli altri che suscitò nei mafiosi tanto terrore da ordinarne la soppressione? Per comprenderlo basti considerare ciò che nella sinagoga di Cafarnaon disse a Gesù "l'indemoniato", ovvero l'equivalente dei mafiosi. Lo percepirono come il principio della loro rovina: «Non sei venuto da amico ma per perderci». Perciò il messaggio del parroco è lo stesso di Gesù: «La vita non va conservata gelosamente per se stessi: va donata generosamente per la giustizia e la libertà degli altri». Il segno di don Pino è la



“morte per amore” della città.

Perciò appare quanto meno incongruo legare la beatificazione del parroco all'*odium fidei* o *evangelii* dei mafiosi, peraltro battezzati e religiosi. Come se il Vangelo avesse senso in rapporto all'*odium* e su di esso qualcuno potesse lucrarsi il Paradiso. L'*odium* non è mai causa di santità (evangelica) ma di morte. Perciò questa beatificazione è impagabile e forse irripetibile. Un'opportunità che non può essere sprecata staccandola dalla purezza insondabile del comandamento nuovo.

Ma oggi non è solo il giorno di padre Pugli-

MARTIRE
Padre Pino Puglisi ritratto di sera in campagna durante una gita coi giovani



I sacerdoti uccisi



MARTIRE A CIACULLI

Nel 1916 padre Giorgio Gennaro viene ucciso dalla "Alta mafia" dei Greco per avere denunciato ingerenze



VITTIME DEI LATIFONDISTI

Tra il 1919 e il 1920 cadono gli arcipreti di Resuttano e Gibellina, Costantino Stella e Stefano Caronia

si. È pure il giorno di tutti i trapassati dal piombo mafioso sui quali Gesù di Nazareth veglia da 150 anni come la sentinella che attende il mattino. Né importa come siano caduti. Conta che portino lo stigma dell'ingiustizia subita e l'alto titolo (cristiano) di avere affrontato la morte facendo il proprio dovere in favore della città, per liberare i siciliani e l'Italia dal giogo della criminalità organizzata. Una montagna di morti che anche la Chiesa finalmente può piangere e venerare — tutti, senza distinzione e discriminazione — insieme a questo suo figlio povero e disarmato. Sono folla, come contarli? Falcone, Borsellino, Rizzotto, Livatino, Zucchetto, Impastato, Mattarella... Don Puglisi è la loro corona. I mafiosi li uccisero, oggi la Chiesa li esalta: senza trionfalismi e incauti peana. Perché la storia continua.

Chissà, forse qualcuno continuerà a dire: attenti, padre Puglisi non era un prete antimafia. Ma che importa? I siciliani che vogliono specchiarsi nel piccolo parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia non possono evitarsi due cose: la gloria evangelica e la solitudine dell'incomprensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

“Rifiutai l’obolo dei mafiosi mi dissero: prete comunista”

Brancaccio prima di Puglisi. La lite sulla festa

ROSARIO GIUÈ

QUANDO nel luglio del 1985, di ritorno dai miei studi teologici alla Gregoriana di Roma, il cardinale Pappalardo mi propose di guidare la parrocchia di San Gaetano, nel cuore del quartiere Brancaccio, mi ricordo che eravamo seduti nel suo stu-

L'ex parroco: “La gente non usava in pubblico la parola mafia e si dibatteva tra vergogna e voglia di riscatto”

dio arcivescovile. Sultavolo, l'immagine di un crocifisso. Guardai quell'immagine e dissi a me stesso: «Parlo e scrivo di Chiesa e mafia, di una Chiesa di liberazione impegnata nel territorio, non posso dire di no». E così accettai. Quando a settembre arrivai, insieme ad alcuni provammo a fare un'inchiesta sui bisogni del quartiere. Girammo di casa in casa, sulla base di un formulario. Emersero sentimenti di

rassegnazione e di vergogna, misti al desiderio di riscatto e di cambiamento. Essere “di Brancaccio”, nella seconda metà degli anni Ottanta, era vissuto come un triste marchio. Le strade e diverse famiglie di Brancaccio erano state martoriate della guerra di mafia. Era molto difficile sentire usare, in pubblico, la parola “mafia”. Ma in privato non era così.

Dare voce alla voglia di riscatto, riprendersi la dignità violata: questo era il modo più concreto per vivere in quel territorio più umanamente e, insieme, testimoniare fiducia e speranza. Sperimentare una Chiesa più povera, credibile e liberante era la via. Non prendere soldi per le celebrazioni delle messe né per altri sacramenti, nonostante le insistenze. Ma cosa altro fare? La prima cosa era costruire una *corresponsabilità*. Non il prete da solo, ma insieme. Così dopo pochi mesi, tenemmo libere elezioni, con le schede, del Consiglio parrocchiale pastorale. Come parroco non prendevo alcuna decisione importante se prima non fosse stata sottoposta al vaglio del Consiglio. Era la via di una Chiesa meno clericale.

Uno dei primi e più gravi problemi venne dal rapporto con il Comitato dei festeggiamenti di San Gaetano, che voleva fare a qualsiasi costo la festa esterna che non esisteva da più di trent'anni. Perché organizzarla ben sapendo che le feste di quartiere a Palermo in quel tempo erano spesso in mano a personaggi legati a interessi equivoci? Invece le pressioni divenne-



DEGRADO E RIBELLIONE

Gli scantinati di via Hazon. In alto, un corteo antimafia per le vie di Brancaccio dopo le stragi del 1992

ro forti e insistenti, anche economiche, con segnali di ogni tipo. Uno scontro duro. Male feste patronali non si fecero, cosa che continuò con don Puglisi.

Chi non digeriva per nulla il fatto che la comunità parrocchiale fosse impegnata a sperimentare il Vangelo come un processo di liberazione integrale nel territorio era il Consiglio di quartiere. Molti suoi membri si sentivano scavalcati dal Consiglio pastorale che, a loro avviso, prendeva impropriamente iniziative anche dialogando con l'amministrazione comunale. Il loro immobilismo doveva essere pure il nostro. Il loro silenzio doveva essere anche il nostro. Vi furono richiami vivaci nel corso di incontri pubblici e pessimi segnali in privato. Pubblicammo un dossier — “Ricostruire Brancaccio” — elencando le opere pubbliche necessarie: il recupero del parco di Maredolce, il superamento del passaggio a livello, la costruzione della scuola media e l'acquisto dei pianterreni di via Hazon che diventò poi una battaglia anche per don Puglisi.

Ma le nostre energie più attente della comunità erano necessariamente

dedite a rinnovare il linguaggio della catechesi e della predicazione, alla cura della liturgia anche valorizzando il coro, alla formazione teologica, alla spiritualità con i ritiri a Pagliarelli o a Gibilmanna. Si avviarono piccole comunità ecclesiali di base, che si riunivano in abitazioni dove ci si confrontava sul Vangelo per incarnarlo storicamente. L'uscire dalla sacrestia mi valse, in ambienti para-mafiosi, il titolo di “prete comunista”.

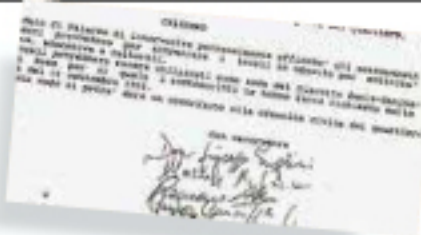
Di queste e altre cose parlai con Pino Puglisi quando mi venne a trovare a casa, nel settembre del '90. Dopo tre anni la mafia lo ha crocifisso. Pier Paolo Pasolini, in omaggio a Papa Giovanni XXIII, scriveva: «Non serve fare santo chi è santo». Ma oggi è momento di commozione di popolo per la beatificazione del parroco di Brancaccio. Il mio augurio è che la vicenda di don Puglisi, di questo vero cristiano, di questo prete che respirava lo spirito del Concilio, sia come una lettera dello Spirito di Dio alla Chiesa di Palermo e alla Chiesa italiana per rinnovarci insieme, come persone e, più ancora, come istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERSONAGGIO

Biblioteca, palestra, scuola e ambulatori: le continue richieste di Puglisi ignorate da sindaci, assessori, prefetti



SALVO PALAZZOLO

Scriveva a sindaci, assessori, prefetti, presidenti della Regione. Chiedeva una scuola media, un distretto socio-sanitario, una biblioteca, una palestra. La prima lettera risale al 1991, l'ultima al 1993, poche settimane prima dell'omicidio: risposte non ne sono mai arrivate. Solo quattro anni dopo la sua morte, i so-

Le battaglie del parroco col Comitato intercondominiale. Dopo i primi appelli venne convocato in commissariato

Tre anni di solitudine bussando ai Palazzi Cento lettere nel vuoto *“Presidente Scalfaro, qui lo Stato non c'è”*

gni per Brancaccio hanno cominciato ad avverarsi.

E in cento lettere il testamento civile e spirituale del parroco Pino Puglisi. Per tre anni scrisse a tutti coloro che avrebbero dovuto occuparsi di Brancaccio, quartiere della periferia dimenticata della città. Sui fogli non c'era solo la firma del parroco, ma anche quella dei componenti del Comitato intercondominiale di via Hazon, un gruppo di cittadini decisi a cambiare lo stato delle cose nel proprio quartiere. «Quando don Pino divenne parroco, si interessò subito alle nostre iniziative», racconta Pino Martinez, uno degli animatori del comita-

to. «Così iniziammo a fare una cosa semplice ma rivoluzionaria: sollecitare tutte quelle istituzioni che a Brancaccio non avevano mai messo piede. Non era solo un gesto di impegno civile. Per don Pino era anche il segno più concreto per incarnare quello che era l'insegnamento del Concilio Vaticano II: credenti e non credenti possono essere impegnati insieme per la costruzione e il riscatto della città».

Ma quelle cento lettere diventarono presto il segno di una profonda solitudine. Tre mesi prima del delitto Puglisi, i rappresentanti del Comitato intercondominiale furono minaccia-

ti: una notte gli emissari dei boss di Brancaccio bruciarono le loro porte di casa. «Sono stato sempre convinto che nel nostro impegno sociale c'è stata la causa scatenante della morte di don Pino», dice Martinez.

Ha i toni di una tragedia annunciata la lettera indirizzata al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro il 9 agosto '93: «Un anno è passato da quando le abbiamo scritto e nessuna risposta abbiamo ricevuto su un suo intervento che certamente Ella ha disposto. Tre dei componenti del Comitato intercondominiale sono rimasti oggetto di un attentato intimidatorio. Nelle nostre famiglie la sere-

nità non è più di casa anche per qualche telefonata notturna anonima. Ciò che resta della forza del comitato è praticamente niente perché ci siamo defilati; la paura che ha avuto il sopravvento rivela ancora una volta l'assenza delle articolazioni dello Stato».

Quindici giorni dopo, don Pino lancia dall'altare di San Gaetano il suo messaggio ai mafiosi. E nelle sue parole non c'è solo la condanna della violenza ma soprattutto l'invito alla conversione: «Le porte della chiesa sono spalancate — dice — siete nostri fratelli, in questa chiesa siete stati battezzati. Ci può essere una via diversa

per questo quartiere, per le vostre famiglie».

Don Pino e Martinez continuano a scrivere alle istituzioni cittadine. Al sindaco e all'assessore comunale all'Urbanistica. L'unica risposta è una convocazione al commissariato: i poliziotti chiedono informazioni sulle attività della parrocchia e del Comitato intercondominiale.

Dopo la sollecitazione del presidente Scalfaro, don Puglisi e una delegazione di cittadini del quartiere vengono ricevuti in prefettura, dal capo di gabinetto. Si discute dell'istituzione della scuola media, del distretto socio-sanitario e del degrado so-





ciale del quartiere. Il funzionario assicura, a nome del prefetto Giorgio Musio, una pronta soluzione delle questioni. Ma poi tutto resta come prima.

«Non ci siamo mai arresi», racconta Pino Martinez: «Perché quel nostro impegno era il concretizzarsi del Vangelo nel territorio». Lettere erano state spedite davvero a tutti: al nuovo sindaco Manlio Orobello, e poi al commissario straordinario che gli era succeduto al Comune, Vittorio Piraneo. Il primo cittadino aveva risposto che per la scuola media ne avrebbe parlato all'assessore al Patrimonio, «per il distretto socio-sanitario la competenza è invece della Regione»,

aveva precisato. «Per il degrado dello scantinato di via Hazon mobilerò i vigili urbani». Per le «restanti questioni», il sindaco prometteva di «chiedere al capo di gabinetto del prefetto una lettera di sollecito del presidente della Repubblica».

Tutto rimase come prima. Racconta Pino Martinez: «Anche il giorno in cui Puglisi fu ucciso, il 15 settembre, eravamo stati al Comune, per un incontro con il vice commissario. Io avevo chiesto la disponibilità di una stanza della delegazione di quartiere, peraltro non utilizzata, per svolgere alcune attività sociali. Il vice commissario mi disse che avremmo dovuto

pagare. Allora don Pino disse con tono severo: «Ho capito, siamo su due linee diverse di intendere i problemi della società». Ci alzammo e ce ne andammo».

«La solitudine di don Pino e la nostra erano sociali ma anche ecclesiali», denuncia Martinez: «Purtroppo la stessa disattenzione incontrata nei rappresentanti delle istituzioni la riscontrammo nei vertici della Curia di Palermo».

Ma cos'era davvero la solitudine di quel parroco di periferia? Rosaria Cascio, amica e collaboratrice del sacerdote ucciso, invita a riflettere: «Non ci siamo resi conto della profondità del-

IN PREGHIERA

Padre Pino Puglisi durante una celebrazione in montagna. Più a sinistra, la sua firma in calce a una lettera-appello

la sua azione e delle conseguenze che stava determinando. Anche perché, negli ultimi tempi, Puglisi cominciò ad allontanare gli amici e i collaboratori più stretti. Era un modo per proteggerli, mentre lui si preparava spiritualmente all'assunzione del martirio. Prima di quegli ultimi giorni, Puglisi era stato sempre un grande direttore d'orchestra, che insieme con i suoi giovani aveva costruito percorsi importanti. Certo, le gelosie e le invidie contro di lui

Chiese al Comune una stanza e il burocrate gli disse di pagare. Lui lo gelò: «Ho capito siamo su due linee diverse»

non erano mancate nel clero palermitano», ricorda Rosaria Cascio: «Pure questo è un segno di come la Chiesa non avesse compreso fino in fondo il lavoro di quel sacerdote».

L'amica del parroco ucciso, oggi animatrice dell'associazione "Padre Pino Puglisi, sì ma verso dove?", si chiede se anche oggi Puglisi non sia ancora solo all'interno del mondo ecclesiale: «In questi mesi c'è tanto fermento per la costruzione di una grande chiesa a Brancaccio, ma cosa ci sarà dentro? Bisognerebbe studiare a fondo il metodo di don Pino, per poi metterlo in pratica nel migliore dei modi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le letture



IL RACCONTO

«Beato fra i mafiosi» (Di Girolamo editore) di Francesco Palazzo, A. Cavadi, R. Cascio



IL REPORTAGE

«Don Puglisi il Vangelo contro la mafia» (Piemme) di Mario Lancisi



LA BIOGRAFIA

«Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso» (Bur) di F. Deliziosi

ALESSANDRA ZINITI

In piazza Anita Garibaldi, laddove vent'anni fa Giuseppe Grigoli sparò alla nuca a don Pino Puglisi, una Fiat Uno, una Panda e una vecchia Giulietta occupano quello che per molti abitanti di questa Palermo ancora dimenticata è ormai un luogo sacro. «Nelle altre parti del mondo, dove muore un martire, costruiscono una cattedrale — dice Maurizio Artale, l'animatore del centro Padre nostro — qui ci parcheggiano le macchine». Ma non sarà così ancora per molto. Il giorno dopo la beatificazione di padre Puglisi anche parte di piazza Anita Garibaldi avrà resi i suoi onori: dissuasori, fioriere, una statua in legno di don Pino per dare un segno di visibilità a tutto il quartiere. Perché vent'anni dopo, per fortuna ma soprattutto per

Centinaia di ragazzini fanno calcetto e basket i nonni giocano a bocce e imparano Internet

merito del sacrificio di don Puglisi, Brancaccio non è più quella terra deserta in cui i Graviano e i loro uomini "governavano" a 360 gradi la vita del quartiere. Molti degli obiettivi dell'azione del sacerdote oggi sono realtà: ci sono la scuola media, l'auditorium, il teatro, il centro sportivo polivalente, e questo è già un successo. Ma la vera vittoria è il fatto che queste strutture non

**PASSI AVANTI**

Un campo sportivo e la scuola media

La lunga marcia di Brancaccio alla conquista della normalità

Scuola, campetti, auditorium. Nel nome di Puglisi

sono deserte, la gente di Brancaccio le riempie, le cerca, ne usufruisce e ringrazia gli operatori del centro Padre nostro. Don Puglisi venne ucciso perché i boss non tolleravano quella sua "velocità" di togliere i ragazzini dalla strada, di distrarre la futura manovalanza mafiosa dalla sua carriera criminale, e oggi sono centinaia i ragazzini che giocano nei campi di calcetto, di pallavolo

di basket. Un tappeto verde come quello del centro polivalente, a due passi dalla parrocchia, i bambini di Brancaccio non l'avevano mai visto prima. Tigri dall'altra parte, guardi il campo di bocce e vedi gli anziani pazientemente in attesa del loro turno.

Don Pino è lì attorno, nel grande manifesto affisso al balcone della nuova sede del centro Padre nostro, nella scul-

tura della piazza di Brancaccio. Voleva tante cose, don Pino, per quel suo quartiere martoriato, e più di tutte la scuola: oggi in via Francesco Panzera in un edificio bianco quasi avveniristico a fronte della vecchia edilizia di Brancaccio 400 ragazzi frequentano le 18 classi della "3P". La via San Ciro, teatro di decine di agguati, oggi è il luogo dell'aggregazione culturale della borgata: l'auditorium

dedicato a un'altra delle piccole vittime di Cosa nostra, Giuseppe Di Matteo, offre alla gente del quartiere momenti di aggregazione, di apertura al mondo. C'è la palestra telematica dove i nipoti insegnano ai nonni ad usare Internet e, da qualche mese, c'è persino il teatro: sedie moderne, pareti rosso fuoco, proskenio modernissimo e la direzione artistica del giovane attore Carlo D'Aubert. E la biblioteca, e il parco Robinson per i bambini e la casa di accoglienza per mamme e figli vittime di violenze e abusi e il centro ricreativo per anziani.

Nella nuova sede del centro Padre nostro sono in tanti a sbracciarsi: ci sono i trenta volontari che lavorano assieme a Maurizio Artale, ma ci sono anche una ventina di detenuti che accettano di venire a lavorare qui per scontare una pena alternativa alla detenzione. E ci sono tanti extracomunitari, anche loro detenuti. Hanno diritto al permesso premio ma non hanno una famiglia cui essere affidati e allora vengono qui, stanno tutta la giornata, mangiano e aiutano a distribuire ai poveri del quartiere le primizie dell'orto urbano di via Nicolò Nuccio, anche quelle coltivate da un volontario e offerte.

Un unico neo, quello della palestra del quartiere. «Da quando il Comune pretende il pagamento del biglietto d'ingresso, non ci va nessuno — dice Artale — ed è un gran peccato perché le attrezzature erano state donate a noi. Lì ci sono solo sei o sette precari che il Comune paga per niente. E pensare che tutto quello che noi offriamo al quartiere è gratis».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6x15

attenzione inserto non buttare

I MESSAGGI

ADRIANA FALSONE

Dal ringraziamento per il suo «saldo no» alla mafia fino alla grazia richiesta per guarire da una malattia, per far avere un lavoro a un familiare, perfino per trovare l'amore. I messaggi dedicati in questi anni a padre Pino Puglisi e lasciati nei registri della parrocchia di San Gaetano e al Centro Padre Nostro raccontano slanci e devozione per il sacerdote-beato. Il primo libro della chiesa («E se ognuno fa qualcosa») parte dal 15 settembre 1998, cinque anni dopo l'assassinio. Parrocchiani, visitatori, fedeli, curiosi che sono entrati in chiesa e hanno messo nero su bianco un pensiero. Quello che colpisce immediatamente è il registro iniziale dei messaggi: tutti, indistintamente, ringraziano Puglisi per il suo esempio. C'è chi gli dedica un pensiero di Elvis Presley sull'amore, chi assicura «Noi ci siamo», chi gli esprime gratitudine per averlo salvato dalla strada.

Non tutti hanno fede in Dio, come Leonardo che scrive: «Non sono credente ma ci lega un profondo amore per l'uomo e per il perdono». Ma tutti ricordano il suo impegno: «La lotta contro la mafia che hai insegnato ai giovani — aggiunge Luigi — è il contributo che hai dato a noi siciliani».

La parrocchia di San Gaetano è arrivata al quarto libro, e le richieste sono cambiate. Adesso si chiede una grazia:

«Ricordati di me in paradiso» oppure «Sono incinta, aiutami tu a dirlo ai miei genitori», o ancora «Sei un punto fisso nel mio cammino che è pieno di trappole e pazzi. Prega per me». Una ragazza madre lo ringrazia perché il fi-

danzato ha accettato il bambino. Una coetanea, pochi giorni fa, gli si rivolge perché «non voglio essere bocciata».

Nell'ultimo anno la crisi si fa sentire e aumentano le richieste di un impiego: «Sto cercando un lavoro migliore,

non voglio più essere un commesso supersfruttato». Insomma, Puglisi viene venerato già come beato e c'è chi gli chiede la grazia di un miracolo.

Anche il Centro Padre Nostro ha ricevuto centinaia di lettere e poesie. È

UN DIO CHE HA TUTTI PRODOTTO TUTTI
INDISTINTAMENTE.
GRAZIE DELLA VOSTRA GLORIOSA
ASSOGLIENZA E SOPRATTUTTO
GRAZIE DON PINO!!!
I GRUPPI A.C.R. DELLA
PARROCCHIA MARIA SS. ADDOLORATA
-BRANCACCIO-

PENSIERI E PAROLE

Il busto di don Pino Puglisi a Brancaccio. Accanto, il prete a una festa in maschera. Sopra, un messaggio lasciato dai visitatori



frequentato da centinaia di ragazzi del quartiere Brancaccio ed è animato da volontari, proponendo ogni giorno attività di doposcuola e di formazione alla legalità. È nato per i giovani, proprio per coloro che Puglisi aveva più a cuore. «L'amicizia è chi crede in noi ed è disposto a fidarsi di noi», scrivono i ragazzi nei messaggi dedicati al sacerdote. Molte le poesie ispirate al sorriso di don Pino. Una arriva pure da un detenuto del carcere Pagliarelli, Eugenio Scordati: «Flagellato da ogive depose le mani lasciando ai posteri il sentiero dell'onestà e legalità. Un divin sacrificio liberando vittime al piz-

La chiesa ha riempito quattro registri in 15 anni. Dai bambini disegni e poesie

zo, destinati in quell'abisso ove regna l'omertà e la disonestà».

E poi ci sono i bambini, per i quali Puglisi è una specie di Robin Hood. Lasciano disegni colorati e poesie, come quella in siciliano dedicata a Brancaccio da Carmelo Marretta: «Di 'stu quartiere di poviragenti spicalunomi di qualchi "putenti". "Putenti" si fa pi diri, sulu stannu cu Diu un si po' falliri, comu 'ddu preti nicu di statura ma granni di cori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci del popolo di don Pino

“Ti prego, fammi avere un lavoro”

C'è chi invoca un miracolo. E chi gli dice solo: grazie

6x15

attenzione inserto non buttare

LA TESTIMONIANZA

SARA SCARAFIA

Il vice parroco trentenne alza gli occhi dal piatto: «Parrì, io ho paura». Padre Pino Puglisi ha appena chiesto a Gregorio Porcaro, sacerdote da poche settimane, di occuparsi dei giovani di Brancaccio. «Non li vedi i loro sguardi? Tu dici sempre che bisogna farsi come gli altri. Devo diventare un delinquente?». «Sì — gli risponde Puglisi — devi entrare nel branco». Sul tavolo ci sono i resti del pranzo. Gregorio sospira. Il parroco gli porge uno stuzzicadenti: «Spezzalo», gli dice. Poi gliene dà altri due: «Spezzali», insiste. Quindi gli passa l'intero fascio di stecchini: «Adesso spezza questi». Ma stavolta Porcaro non ce la fa: «Parrì, ma che mi vuoi dire?». «Che non sei solo», gli risponde don Pino.

«Quella volta capii davvero cosa significa il detto "L'unione fa la forza". E capii quanto è difficile il farsi come gli altri per imparare il loro linguaggio: il più grande insegnamento che padre Puglisi ci abbia lasciato». Porcaro — oggi insegnante, marito e padre di Matteo, 17 anni, e Marco, che ne ha 14 — sfoglia l'album dei ricordi: non celebra più la messa, ma porta avanti il suo "sacerdozio laico" andando in giro a raccontare l'uomo il cui insegnamento



L'ex vice parroco Porcaro: "Mi disse che uno stecchino si può spezzare, un intero fascio no"

INSEGNANTE E PAPÀ
Gregorio Porcaro oggi. A sinistra, l'allora giovane sacerdote assieme a padre Pino Puglisi e al cardinale Salvatore Pappalardo

specie di scatinato dove vivevano in quattordici. Resistetti pochi minuti per la troppa puzza. Quando uscì, Puglisi mi guardò e mi disse: "Il Terzo mondo è anche qui". Rimasi con lui».

È il 1992, e Porcaro lavora con Puglisi nel quartiere. «Per conquistare la fiducia dei ragazzi dovetti usare le maniere forti: per esempio, sbattendo al muro uno di loro che si era rifiutato di salutarmi. Ma poi, giorno dopo giorno, li avvicinammo tutti. Fu Puglisi a salvare le loro vite: un giorno chiese ai ragazzi di spiegargli il senso del detto "a megghiu parola è quella che non si dice". Disse loro che la parola che non si pronunciava a Brancaccio era "futuro". Oggi gli ormai ex ragazzi sono uomini: carabinieri, magistrati, poliziotti, insegnanti. Padre Puglisi sapeva o no fare i miracoli?».

Quando parla di quella notte di settembre, gli occhi gli si bagnano. A vent'anni dall'omicidio si rimprovera ancora: «Non ho capito quanto fosse in pericolo. E sa perché? Per una vita ho ripetuto che aveva perso il sorriso, invece mi sono accorto che non era vero. Ho appena visto per la prima volta le foto del matrimonio di sua nipote, che celebrò poche ore prima di morire. Il suo sorriso era lo stesso di sempre. Lo stesso sorriso di Gesù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lezione al suo braccio destro "Siamo in tanti, non avere paura"

lo aiutò a vincere prima la paura, poi la vanità, quando dovette scendere davanti a un figlio in arrivo se lasciare lo status di "prete simbolo" per seguire il suo cuore.

Porcaro racconta il prete del quale fu il braccio destro nell'ultimo anno prima dell'omicidio. «Lo conobbi a otto anni, quando era vice parroco a Valdesi dove vi-

vevo. Un giorno giocavo a pallone con i miei amici e lui ci disse: "Ciao, sono padre Puglisi". Padre di chi? Gli rispondemmo noi. Non era vestito da prete».

L'intera infanzia di Porcaro trascorre assieme a qual parroco dalle mani e orecchie enormi, con la casa invasa da cinquemila libri che sistema pure dentro il

forno. Poi l'adolescenza li allontanò. «Lo rincontrai davanti alla cattedrale, quando avevo vent'anni». Porcaro è in crisi: non sa cosa fare della sua vita e passa quattro ore con Puglisi. «Mi ascoltò e basta. Poco dopo decisi di farmi prete».

Porcaro passa sei anni in seminario: vuole fare il missionario e

va spesso in Bangladesh. Diventa diacono il 18 luglio del 1992, alla vigilia della strage di via D'Amelio. Qualche settimana dopo, Puglisi — che da due anni è a Brancaccio — gli chiede di aiutarlo. «Gli dissi di no. Volevo andare in missione. Lui rispose: "Va bene". Ma insistette per farmi vedere dove lavorava. Mi portò in una

IL CASO

“Grazie, parrino: senza di te sarei in galera”

Da picciotto a testimone di giustizia. “Mi ha cambiato la vita in un’ora”

CLAUDIA BRUNETTO

«**S**e vivi a Brancaccio, respiri aria di mafia ancora prima di nascere. Volevo essere un uomo d'onore. Non avevo altri modelli. Se non avessi incontrato don Puglisi, oggi sarei uno di quei quarantenni che a Brancaccio comandano oppure sarei a marcire in carcere». Giuseppe Carini, nella località segreta dove oggi vive in quanto testimone di giustizia, se lo ricorda ancora il momento in cui raccontò a don Pino che fin da bambino sognava di diventare un padrino, «uno di quelli che si fanno rispettare e che tengono in pugno il destino di un intero quartiere». Che fra i suoi parenti «alcuni erano spariti per lupara bianca e con altri in odor di mafia andavamo in pizzeria il sabato sera o giocavamo a pallone».

È una sera d'estate. Lui e Puglisi sono sotto casa di Carini, in via Brancaccio, nella vecchia Fiat Uno del parroco: «Mi ascoltava in silenzio — racconta — poi disse che dovevamo trovare il modo di interrompere quel percorso che nella mia vita sembrava segnato. Che non potevo essere un uomo senza speranza, senza futuro».

Quando Carini conosce Puglisi, ha 21 anni e da poco si è iscritto alla facoltà di Medicina. Fino a quel momento è cresciuto in strada a Brancaccio con tanti altri aspiranti picciotti. Si diverte a togliere i tappi degli pneumatici dalle auto parcheggiate o sparare con la pistola d'aria compressa contro qualche bersaglio rimediato in giro. «La mia vita — dice — è cambiata in un'ora. Un ami-

“

Giuseppe Carini

All'inizio ero lacerato da una contraddizione frequentavo i mafiosi e anche la parrocchia. Don Pino mi ascoltava ma sapeva sempre più di quel che gli confessavo

LA GITA AL FIUME

Puglisi con un gruppo di ragazzi

co mi consiglia di conoscere il nuovo parroco di San Gaetano. Dopo qualche titubanza decido di andare, e lui mi propone di dedicare un'ora alla settimana ai bambini di strada, agli ultimi. Accetto, ma mi vergogno dell'impegno preso. Temo il giudizio dei *compari*, temo il loro sguardo di rimprovero, penso di tradirli».

Così non va mai in parrocchia a piedi per paura di essere visto. Prende l'autobus o attende un passaggio in motorino. Più volte è sul punto di fare un passo indietro. «Vivevo una forte contraddizione — racconta — frequentavo ancora “quella gente” e anche la



parrocchia. Non sapevo da che parte stare. Un piede dentro e un piede fuori. Puglisi mi ascoltava. Il suo sguardo, il suo sorriso contavano più di mille parole. Sapeva sempre di più di quello che io stesso osavo confessargli».

Dopo l'omicidio del parroco, Carini è un teste chiave al processo contro i fratelli Graviano. Da allora vive come un fantasma: ha cambiato cinque regioni, otto città e dieci case. A Palermo è tornato soltanto una volta, senza passare però da Brancaccio. Ha un lavoro precario nel sociale e ogni giorno si ricorda l'insegnamento di quel prete di peri-

feria che «voleva cambiare le cose con piccoli gesti quotidiani».

«Puglisi — dice — mi ha fatto vedere Brancaccio in modo diverso. Con lui notavo tutto quello che non andava e che mi faceva male. Sui bambini scommetteva tutto, e credeva che partendo da loro si potesse cambiare la mentalità mafiosa del quartiere. Questo messaggio rimane ancora oggi vivo nel mio lavoro». Della beatificazione è contento: «Quando ci penso, sorrido. E sono certo che anche don Pino, alla notizia, avrebbe sparato, incredulo, una delle sue battute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le letture



LA STORIA

Su Giuseppe Carini “Il miracolo di don Puglisi” di Roberto Mistretta (Anordest)



LA BEATIFICAZIONE

“Pino Puglisi profeta e martire beato” di Vincenzo Bertolone (San Paolo edizioni)



IL PERSONAGGIO

“Pino Puglisi. Prete povero e santo” di Torcivia e Caldarella (Il pozzo di Giacobbe)

I MEDIA

MARIO DI CARO

FORSE è stato quel sorriso offerto agli assassini, ripreso e sottolineato dalle cineprese, o forse il fatto di aver incarnato l'immagine dell'anti-Don Abbondio, oppure è stato lo shock per la prima volta di una tonaca insanguinata. Fatto sta che padre Puglisi ha stregato l'immaginario di scrittori e registi al pari di Falcone e Borsellino: la sua storia di prete di frontiera è diventata drammaturgia, ha bucato lo schermo, ha passato la ribalta e ha restituito all'immaginario degli spettatori la parabola del parroco che osò sfidare la mafia del far west Brancaccio.

E, se non bastasse ripetere l'elenco di libri, film, fiction, spettacoli teatrali e persino cartoni animati che hanno provato a ricostruire passione e morte di don Pino, ci sono autorevoli testimonianze sul fascino mediatico di questa figura. Luca Zingaretti, per esempio, era già il commissario più amato d'Italia, ma sul set di "Alla luce del sole" non ebbe timore ad ammetterlo: «Mi sento piccolo di fronte a questo personaggio. Il rischio è di non essere all'altezza». Possibile? Certo, se è vero che un poeta come Mario Luzi, un Nobel mancato, autore per il Teatro Biondo de "Il fiore del dolore", confessò di essersi «invaghito emotivamente del personaggio».

Un personaggio che ha affascinato anche gli attori comici. Ficarra e Picone, nel 2007, portarono sul palco del Festival di Sanremo la



Film, cartoni animati, fiction tv così "3P" ha bucato lo schermo

Zingaretti: "Di fronte a lui mi sento piccolo"

storia di «zio Pino malato d'amore». E Ugo Dighero, che interpretò padre Puglisi nella fiction "Brancaccio", rivela ancora oggi emozione e un coinvolgimento particolare: «La cosa che mi colpì di lui fu la semplicità e la pacatezza con la quale ruppe gli schemi in maniera devastante. Per me fu un'avventura straordinaria interpretare un personaggio di quella levatura».

Insomma, la tragedia del prete coraggioso ha una potenza drammaturgica che può essere sviluppata su più fronti mediatici, una trama che passa attraverso snodi assai ghiotti per uno sceneggiatore: la missione impossibile di combattere la mafia da una parrocchia, il



IL CARTONE ANIMATO

Padre Puglisi con un gruppo di ragazzi di Brancaccio nel cartoon "La missione di 3P" di Rosalba Vitellaro

degrado di Brancaccio e il suo essere confine rispetto alla presunta città-bene, il gelo della Chiesa, le prime minacce, la solitudine, la pacatezza disarmante, il vigore delle omelie, la consapevolezza di essere un bersaglio, la morte. Né Pirandello né Verga: il personaggio padre Puglisi guarda più a Eschilo, una sorta di Ettore che va incontro alla morte con la forza del giusto, lasciando cento Astianatte in lacrime. Niente gattopardismi, niente corde pazze, meglio un sorriso e una parola giusta ai ragazzi del quartiere.

«Forse suscita questo interesse perché era un prete — dice il regista Roberto Faenza, autore di "Alla

luce del sole" e adesso produttore di un documentario su padre Puglisi che andrà in onda stasera su RaiUno — o perché per la prima volta s'è visto un sacerdote antimafia, in una città dove lo Stato è rappresentato più che altro da questi parroci di frontiera. Spesso in Sicilia la Chiesa non s'è schierata contro la mafia, e per questo padre Puglisi è diventato un simbolo di riscatto popolare». Ma non c'è il rischio che affrontando un personaggio di questo tipo alla fine venga fuori un "santino" poco aderente a una realtà più complicata? «Il rischio esiste — ammette il regista — io mi sono indignato quando ho visto una fiction che beatificava più che raccontare».

L'ultimo arrivato è questo documentario di Filippo Macelloni, con don Puglisi raccontato dagli ex allievi. «Una testimonianza —

L'opera di Faenza per il cinema, quella di Luzi per il teatro il testo di Ficarra e Picone a Sanremo

conclude Faenza — che il suo insegnamento è ancora vivo». Lo stesso messaggio di "Alla luce del sole" quando, dopo l'omicidio, Zingaretti-Puglisi appariva a uno dei suoi allievi sui banchi della parrocchia: un sorriso lungo vent'anni che sullo schermo non s'è più spento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA